UNA VOCE DI PRIGIONE

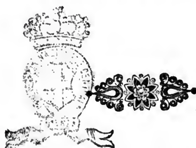
DI

F. LAMENNAIS

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA

DI

DAMASO GAGLIARDI



GENOVA

TIPOGRAFIA DI NICOLÒ DAGNINO

1850



AVVERTIMENTO

DEL TRADUTTORE

Il piccolo libro che presento al pubblico, tradotto per la prima volta nella nostra favella è stato dettato da F. Lamennais dalla prigione di S. Pelagia.

Desso, com'è facile a vedere, mira a fissare tutto ciò che di falso si scorge in fatto di politica, a designare gli errori mascherati, le utopie, i delitti, cioè a far conoscere le arti subdole e maligne di coloro che abusano infamemente del potere per corrompere od incatenare i popoli.

Quindi la sua letteratura veste in totale i colori e i caratteri del genio profetico, forte, grandioso, magnanimo pel contrasto degli affetti, delle passioni e dei pensieri di un' anima educata agli studi politici.

Per la qual cosa io credo certo che codeste ragioni varranno senza più a commendare la dignità degli argomenti trattati dal celebre autore, e oltre a ciò a dimostrare convenientemente agli imperiti quali giuste e sincere passioni, quali nobili smanie a prò della sofferente umanità risvegliassero le sventure in quel fervido genio, in quell' anima generosa.

CAPITOLO I.

Il Signore e il Profeta.

Va, e di' loro quello che hai veduto co' tuoi proprii occhi.

Essi non vorranno ascoltarmi, o signore.

Che monta egli che non ti diano ascolto? ti ascolteranno i buoni, e la tua parola, invisibilmente penetrata negli animi altrui, apparirà agli occhi loro lucentissima, quando saranno colti dal fuoco dell' ira mia.

Voi vel sapete, o signore, io sono vecchio e mi sento venir meno la voce. Lasciate che il vostro servo riposi alquanto prima, che egli si parta. Fra pochi istanti egli non sarà più.

E appunto per ciò non v'è tempo da perdere; appunto perchè il giorno tramonta bisogna sollecitare. Deh non voler cercare riposo là dove non vi può essere! il riposo verrà a suo tempo. Ricordati di coloro che nello adagiarsi nella tomba, si sono posta sotto il capo la spada: *la spada è il guanciale de' forti.*

Andrò, o signore, ove voi vorrete ch'io vada; quanto mi prescriverete io farò; combatterò per la vostra giustizia infino che un poco di lena mi rimarrà.

Va dunque sicuramente. Io ti starò sempre accanto con la mia forza e ti metterò sul labbro ciò che dovrai annunziare.

La terra è coperta di un vapore di delitti: io scatenerò la tempesta per dissiparlo. I malvagi si compiacciono delle loro opere malvagie; credono la loro possanza salda nei secoli. Io ho comandato ad un verme di rodere la radice di un albero: domani quell'albero sarà secco infino alla vetta.

Il mio giorno si avvicina, ed è imminente.

Parla ai tiranni: introna le loro orecchie delle mie minaccie; falli tutti rabbrividire di paura, e sia dessa il loro primo supplizio.

Essi hanno detto in lor cuore che io non sono; vedranno ben essi se io ci sia!

Parla agli oppressori; stordiscili coi pianti, coi gemiti e colle grida delle loro vittime; le

ascoltino e nei sonni e nelle loro veglie; le veggano essi loro intorno aggirarsi pallidi fantasmi, livide ombre; per tutto li ségua la spaventevole visione; nè il dì nè la notte si allontani da loro; all'ora del tramonto, quando se ne vanno all'empie lor feste sentano sulle loro carni il contatto e stropiccio di quegli spettri, e ne provino tutto il ribrezzo.

Parla agli oppressi: di' loro che il mio occhio è aperto sopra di essi, che la voce de' loro patimenti è giunta insino a me, che io la convertirò in voce di allegrezza.

Di' loro, che, quantunque dati in preda agli uomini rei, egoisti e malevoli, trionferanno di essi colla giustizia e con lo amore.

Se egli si potesse dare che il male distruggesse l'universo, una sola lagrima del giusto lo farebbe rinascere.

Parla a tutti quelli che piangono, a tutti quelli che agognano al bene, che, nelle loro preci, mi rivolgono questo puro voto: *venga a noi il regno tuo!*

Sì, verrà, io l'ho promesso, l'ho giurato sulla mia fede.

O figli dello avvenire, raccogliete palme, apparecchiate cantici per celebrare la sua venuta. Già i bamboli sorridono nella culla, poichè l'hanno veduto ne' loro profetici sogni. E, Satana, in mezzo alle tenebre si sgomenta di un muto terrore;

colà al misterioso Oriente, colà donde la vita si spande, egli ha potuto discernere un segnale di gran minaccia, un non so che splendente e formidabile, come l'*ombra della mia mano*.»

CAPITOLO II.

I lavoratori.

Era un bellissimo mattino, e la luce del sole s'andava spargendo per lo pendio dei monti, fugava le nere ombre della foresta, scintillava ripercossa per l'umida polvere che ricopriva le sottili fila, l'intangibile e nobile rete distesa sui prati e sui campi; freschissimi odori, al pari dell'alito de' geni della terra, imbalsamavano l'aere tranquillo; mistiche voci lontane mormoravano ignoti suoni, che appena si potevano coll'orecchio discernere, ultimo eco de' sonni della notte.

Voi siete grande, o signore nelle vostre opere!

Ed io viddi uscire dalle capanne disperse qua e colà sui colli, e per le valli, degli uomini maturi ed altri più giovanetti, pallidi, affraliti, curvati sotto il peso dei campestri stromenti. Andavano essi a passo lento, come se dietro si traessero non so qual peso. Talvolta soffermandosi, gli sguardi loro contemplavano quelle divine magnificenze.

E ne rimanevano desolati.

Gonfi di un fecondo sugo, gli arbori loro dicevano: guardate questi fiori, tosto saranno convertiti in frutti che moriranno per voi.

E ne rimanevano desolati.

Diceva la vigna: io distillo occultamente per entro ai miei rami un succo fortificante che vi ristorerà, che ristorerà le vostre membra agghiacciate, quando il verno sarà venuto.

Ed ancora erano desolati.

I prati dicevano: abbiamo apparecchiato un banchetto per li vostri armenti, tori, giovenche; colà li menate, e in cento diverse maniere, vi renderanno ciò, che loro avremo noi dato.

E pure erano afflitti.

E le colte zolle dei campi dicevano: sono pronti li vostri granai? Di giorno e di notte, noi opereremo di continuo per poterli riempire. Non vogliate stare in sospetto nè per voi, nè per le vostre donne o pei bamboli vostri. Abbiamo da Dio l' incarico di provvedere a dovizia ai loro bisogni.

E pure erano afflitti.

La natura tutta gridava loro:

Io sono la madre vostra; venite tutti, venite ad abbeverarvi alla mia inesausta mammella.

E pure erano afflitti, affamati ed ansanti, e grosse lagrime stillavano dagli occhi.

Che vuol dir questo, o signore? E quale cosa vi ha dunque nel fondo del cuore dell'uomo?

Sono essi tristi ed afflitti, perchè i frutti non sono per morire con loro; perchè il succo della vigna non li riscalderà nell' inverno; perchè non avranno parte alla tosatura delle loro pecore, nè al latte delle giovenche, nè alla carne dei tori; perchè altri faranno ricolto sopra quelle zolle dove essi hanno seminato con tanto sudore e fatica; perchè già sentono i loro fanciulli lagrimando esclamare: *Io ho fame*, e vedono il cuor di coloro che dieder loro la vita spezzarsi; perchè una razza d'uomini violenta, senza amore, senza pietà, si è posta fra loro e la *madre* comune, e non soffre che le loro labbra s'appressino alla inesausta mammella.

E la vostra giustizia, o signore!

Verrà pure il suo dì, non ne dubitare; e sarà quello un giorno santo nel cielo, e di grandissimo giubilo in sulla terra.

CAPITOLO III.

Il Proletario.

Abbiate pietà, mio Dio, del povero proletario!

Io nacqui, quando mio padre non era più. Quello squallido spettro, che si chiama *miseria*, un giorno entrò nella mia casa; mio padre lottò contro di lui a corpo a corpo, lungamente lottò,

ma finalmente le forze gli vennero meno. Discese allora l'angelo liberatore, ed appoggiandosi al suo guanciale: *Tu hai fornito, gli disse, il tuo duro incarico in questo mondo; vattene intanto ad una vita migliore.*

Mia madre lo seppellì colle proprie mani, quindi sola rimase. Sola, non già; lo spettro era sempre con lei.

Estinto che fu mio padre, ella mi venne accarezzando con gran dolore e piangendo. Piangeva la mia povera madre, perchè un panno le mancava, onde coprire la nudità del suo primogenito.

In appresso ebbe ella ancora a piangere di più, veggendo, che il latte le si estingueva per difetto di nutrimento, e che il calore del seno e la fievole lena del suo respirare, appena poteva un poco riscaldare le squallide membra dell'infante.

Per forza d'amore, nel dare a me parte di sua vita, conservava la mia. Notte e dì lavorando, senza fuoco il verno, e la state sotto la rovente tegola, ogni sua cura, durante quelle lunghe ore, quella era di preservar me da tutto ciò, che ella per mia cagione soffriva, ed ogni sua gioia era nel mio sorriso.

Frattanto io cresceva negli anni. Ella pur faceva di tutto, acciocchè un poco d'istruzione mi lastricasse la via, che io dovea correre in ap-

presso. Deh! come il suo cuore batteva, quando vedea il fanciullo tornare a casa dalla scuola lieto e festoso, siccome esser suole in quella età, vestito della sua camiciuola succinta con la coreggia di cuoio, con la bionda capelliera coperta dalla foggia, col cartone che gli pendeva dal lato raccomandato alla spalla con un fil d'accia!

Venne poi il tempo del cominciamento degli studi. Io tutto mi rallegrava nel pensiere, che quanto prima avrei renduto a colei, da cui tutto avea ricevuto, alcun poco, di quel tanto, che la sua inestinguibile tenerezza mi avea procacciato. Io mi vedea pur, nè miei sogni, in atto di porgerle il frutto del mio primo lavoro, e di dirle: Madre mia, ora sta a me di operare, voi potete starvi in riposo.

Ohimè! Essa avea in pochi anni esaurita tutta la sua vita. Colui, che, dal cielo s'era fatto consolatore e sostegno della vedova abbandonata, la chiamava a sè. Subito fu il suo prostramento; e cadde alla fine estinta nelle mie braccia. Quando fu per rendere l'ultimo respiro, le mute sue labbra mi sorridevano ancora, e il moribondo suo sguardo mi benedisse per l'ultima volta.

Quando fu calata nella fossa, e che la terra in cadendo sopra di lei, rendette un suono sempre, sempre più sordo, mio Dio, mio Dio, voi solo sapete ciò, che io sentii in me stesso.

Oggimai qui solo nel mondo, io vivea come

se non esistessi, nutrendomi di passate memorie, di vaghi sogni e di triste speranze.

Una luce più benigna in mezzo a queste ombre un giorno mi apparve. In sulla via solitaria che io correva, la provvidenza guidò una fanciulla orfana al pari di me. Non è sì pura la rugiada di primavera come era il suo cuore. Dopo un primo mutuo sguardo, gli occhi nostri si chinarono a terra, e il nostro silenzio solo parlò. Le anime nostre si intesero, e in quel punto si unirono per sempre.

No, che il mondo, nelle sue allegrezze, nulla ha di meglio di quelle ore di consolazione che passarono ne' nostri intrattenimenti. Io pure le diceva: Non v'ha più nulla, che importi a me, nè a te, il mondo è per noi un deserto. Povera tortorella del bosco, io n'andrò a cercarti l'imbeccata e ti fabbricherò un nido dove tu riposerai difesa dal freddo e dall' intemperie.

Ella rispondeva: Ed io, intesa ad altre faccende durante la tua assenza, ti ristorerò, al ritorno, delle sostenute fatiche colle mie carezze: ma, o mio caro, torna, deh torna presto!

Io mi consumava ne' miei desideri; essa più saggia, conteneva il mio ardore, dicendo: Egli bisogna pur pensare a quelli che verranno; facciamo in prima qualche risparmio.

Il termine di questa lunga aspettazione si avvicinava, quand' ecco vien meno il lavoro.

Viene scemato il salario, si riscema ancor più: *togli questo, o muori di fame.*

Noi non abbiamo che le nostre braccia, ma nostre sono queste braccia! Così rispondono i proletari. Essi fanno lega fra loro per vivere, e sono messi in prigione.

O giustizia degli uomini, come tutta tu tremerai di paura, quando tuonerà la giustizia di Dio!

Tutto il resto è un funebre sogno.

Dopo alcune settimane di secreta, io la rividi due volte, o forse anche tre, guardando per le fessure delle griglie del carcere. L'ultima volta gli occhi suoi erano infoscati, scintillavano un insolito fuoco, le ginocchia sotto le si piegavano, ella si sosteneva appena.

Io più non la vidi.

O madre mia! o amata mia donna! Siete voi desse che io pur veggo lassù fra cotanta luce, che mi percuote lo sguardo? Chi mi chiama? Siete voi desse? Non mi lasciate; deh! non mi lasciate! Sento che si spezzano i miei legami: ancora un istante e noi saremo insieme.

Abbiate pietà, mio Dio, del povero proletario!

CAPITOLO IV.

Giustizia politica.

Entro un' ampia e cupa sala, d' intorno ad una tavola ricoperta d'un verde tappeto sparso di nere macchie, alcuni uomini stavano assisi alcun poco discosti da un altro che parea essere il loro capo.

Le guancie di lui giallognole riflettevano una pallida luce, che rendeva più torvo ancora lo sguardo di quei fulvi occhi. La fronte calva gli sfuggiva indietro: la si sarebbe detta una testa d'avoltoio.

E l'*avoltoio* diceva: Or come faremo noi? Non accade che li facciamo prendere, perchè in fondo non vi è nulla; ma essi danno a pensare ai nostri padroni, e i nostri padroni ci hanno detto: *Che cosa importa di più? Il resto spetta a voi.*

Uno di quegli altri rispose: non volete voi altro? Ebbene, noi mentiremo.

Così pure pensava anch'io, dice l' *avoltoio*. E poi ho il mio dindio che chioccia e si corruccia così pateticamente.

E se non ci fosse creduto? La fede è in noi ben rassodata e ciò che essi appellano coscienza si ostina sempre più di giorno in giorno contro la vostra parola.

Sieno in tre solamente che ci credano, disse il primo, e basterà.

Sta bene, riprese l'*avoltoio*, ma vorranno egli credere? Prima di procedere oltre, è d'uopo assicurarsene. Facciamoli venire innanzi.

Tosto furono là. Quegli che camminava davanti agli altri era così un poco in maschera, e quando favellava, la sua voce senza accento e senza inflessioni, sembrava un suono deciso e cupo di un istromento di metallo.

Disse loro l'*avoltoio*: costui è de' nostri. Ciascuno di voi sa ottimamente ciò che egli desidera, e ben sapete quanto io posso. Crederete voi?

Tutto noi crederemo, disse la voce del metallo, e, per giunta, senza parzialità, io farò che altri dodici credano con noi.

Sta bene! disse l'*avoltoio*. Non ombra di rossore alla fronte, ma più basso: non dubitate.

CAPITOLO V.

Il prigioniero.

Era una sera d'autunno: e una tiepida auretta spirava da ponente, lieve soffio de' mari tranquilli. Il sole all'orizzonte ondeggiava in un oceano di trasparenti vapori. Alcuni scuri nuvoli, aerei fiori, sciorinavano sul lito di mille

forme fogliuzze d'innumerevoli colori le cui svariate gradazioni si perdevano in fluido d'oro. L'alga circondava con le sue ali l'onda tranquilla, e, sulla spiaggia, la marina rondinella alto levava il suo flebile lamento: era questo il solo rumore che si sentiva insieme a quello de' flutti che si infrangevano a pie' degli scogli. Al di sopra la nera massa della prigione protendeva sin di lontano l'ombra sua gigante.

A poco, a poco l'aere si facea colore di acqua torbida, e il crepuscolo stendeva il suo velo ognora più oscuro sulla falda del monte.

Una voce usciva dall'onde e saliva sonora e potente somigliante ai sospiri dello spirito d'abisso; e dall'alto della solitaria rocca, un'altra voce, unendosi a quella, se n'andava perdendosi attraverso alla notte e morendo sulla spiaggia deserta.

E quella così diceva:

Essi hanno incatenati i corpi, ma l'anima di loro si ride ed è pur libera!

Perciocchè io ti amava, o patria mia, e perchè io ti voleva grande e felice, coloro che ti tradiscono mi hanno in questo tetro carcere gittato.

Essi hanno incatenato il corpo, ma l'anima si ride di loro, ed è pur libera!

Ella è libera, e si ride di loro, vili schiavi della loro medesima viltà, servi infami della paura, per sempre sepolti nella loro mollezza e imprigionati ne' loro delitti.

Ciò che hanno in loro potere, che cosa è? Nulla. Oggi un poco di carne, domani un pugno di cenere.

I loro godimenti impediranno essi il mio pensiere, il mio amore? Potranno essi fare che io non sia fra voi, o miei fratelli, e che la vita vostra non sia la mia?

Quando voi soffrite, io pur soffro con voi; quando combattete, io con voi combatto: havvi una spezie di alito invisibile che passa da voi a me, e da me a voi. Lo tolgano di mezzo se possono!

Essi hanno incatenato il corpo, ma l'anima si ride di loro, essa è pur libera!

Si tacque per un istante la voce, quindi riprese a dire:

O come al di fuori tutto si tace, tutto riposa! In mezzo a questo silenzio, qualche cosa alla sfuggita percuote l'attento orecchio: è desso un suono, oppure la rimembranza di un suono?

In fino a tanto che la terra, le acque e le arie addormentate si popolano di rimembranze in fin che la vita si rianima in seno del sonno, fra' i suoi molli abbracciamenti, le mie memorie si rivelano a me e mi trasportano ai tempi che furono e non verranno mai più.

Deh quanto bello era il sole e ridente la natura! Quanto era essa dolce, vivace e pura la gioia del fanciullo assiso sopra la nutrice di

profumi odorante, porgendo orecchio allo stormio delle fronde agitate, dei giovani ramoscelli che piegano e si rilevano, o smarrendosi nelle folte macchie intricato fra i pruni, o perseguitando colla timida mano mezzo sospinta, tremante ed appena respirante, l'insetto della lunga persona, con le ali trasparenti, sui giunchi in riva allo stagno!

Niun dispiacere nel passato, niun sospetto nell'avvenire: limpidi orizzonti seminati di nubi leggiere, tostamente fugate dai zeffiri.

Ti ricordi più, mia sorella, delle nostre girate mattutine sulle rugiadose erbette, dei nostri solazzi nel bosco, e di quei nidi, che, quasi piangendo, tu mi vietavi di toccare, per pietà della povera madre!

E passavano i giorni e gli anni, e tutta in sè stessa romita piena di tristezza e di ignote consolazioni, scioglieva l'anima le sue misteriose ali sopra una vita novella che stava per incominciare.

E dopo le mistiche visioni, gli ardori, le tenerezze, le esaltazioni dell'età giovanile, sopravvennero i gravi doveri dell'uomo, il grande e santo combattimento dove il cadere è vincere, dove il morire è rinascere.

E caduti sono essi, e vinto hanno coloro che io viddi colpiti dalla palla o a terra prostrati dalla spada del vile.

E caduti sono essi, e vinto hanno coloro i quali mormorando con voce morente il nome della patria, spirarono dopo lunghi tormenti, sulla paglia del carcere.

Gloriosa schiera di forti, voi state là presso di me, e mi dite: Intendi tu, fratel mio, gli antichi martiri che dall'alto ne chiamano? Essi se ne vanno incoronati di luce, messaggieri divini, di sfera in sfera cantando il cantico dell' avvenire.

Esala da essi una virtù, penetra nel cuore del popolo, e le sue percosse si fanno ognora più crudeli, e la terra e i cieli si scuotono, e i mondi palpitanti in seno dell' infinito, si dicono fra loro: una grande giustizia sta per essere compiuta; sentiste voi passare il soffio di Dio!

La voce si tacque di nuovo, come se gisse perduta pel vano dello spazio. Poscia d'improvviso fortissimamente sclamando:

Essa hanno incatenato il corpo, ma l' anima si ride di loro, essa è pur libera!

CAPITOLO VI.

Speranze deluse

Imperscrutabili sono i vostri decreti, o signore. Chi è potuto penetrare nel profondo della vostra giustizia e negli abissi della vostra sapienza?

Il vostro senno contiene de' segreti nascosti in fondo alla eterna luce che vi illumina internamente, e le più nobili fra le vostre creature rassomigliano all' uccelletto che va volitando sulle sponde dell' immenso oceano.

Tuttavolta, o signore, nella vostra bontà, nella vostra paterna condiscendenza, sostenete che il vostro servo vi supplichi di rimuovere da lui un dubbio che lo molesta, o di racquetare il turbamento del suo cuore.

Dopo giorni tempestosi e sconvolti, rinverdiva la terra, gli arbori si ingemmavano di fiori, germinava la speranza in ogni solco della terra. Solamente si sentivano voci sclamanti: o voi che soffrite, tergete il pianto, perocchè la sorgente ne sta per essere esausta. Non siamo noi dunque fratelli? Niuno, al tempo del ricolto, se ne andrà la sora con vuote le mani e coll' anima attristata.

La patria grande e forte alto alzerà l'umiliata sua fronte. La legge regnerà sovrana in tutta la sua inviolabile maestà, e la libertà fiorirà sugli ultimi avanzi dei pessimi ammaestramenti.

Non è egli questo, o signore, ciò che si diceva?

Ma voi altri disegni stavate meditando. . . .

. . . .

. . . .

Ecco, o signore, ciò che mi conturba e ciò

che travaglia molti altri con me. I popoli si guardano fra loro con istupore, e si domandano a vicenda dove sia dunque la vostra giustizia, dove la provvidenza?

Si domandino piuttosto a vicenda se essi sono apparecchiati, se il mondo sia apparecchiato pel quel bene che desiderano e che io serbo per loro.

Che cosa è egli il diritto? Lo sanno essi? Sanno essi che cosa sia il dovere? Ne hanno eglino in sè stessi il germe? Vogliono libertà, e non sanno che la libertà è l'oblio di sè, lo scambievole sacrifizio, che la libertà è l'amore? No, bisognerebbe loro ancora questa pruova.....

. . . .

. . . .

Figliuolo del tempo, tutto ti pare lungo: va, e rivela ai popoli quanto io ti ho detto.

CAPITOLO VII.

Poesia interna.

Alcuni raggi di sole, guizzando attraverso i vasi di fiori posti al di fuori della stretta finestra, penetravano nella stanza, e, ripercossi dalla carta tinta in giallo che ricopriva i muri, rendevano come lavorati a foggia di velluto di color d'oro gli oggetti nuotanti in una luce caricata.

Una fanciulla, semplicemente vestita, accon-

ciata nella testa con soli i suoi capelli ondeggianti come le piante sospese alle scheggie delle roccie, le quali si sollevano e ricadono allo spirar della brezza seguiva coll' ago i contorni di un disegno tracciato sopra una tela leggiera. Pallido era il suo viso; si leggeva non già dell' afflzione ma una certa melanconica rimembranza in quegli occhi velati da grandi ciglia nere, e sulla sua fronte una celestial purità.

Talora lasciava un istante il lavoro; la verginale sua testa si ergeva come un giglio sul pieghevole stelo, e gli sguardi di lei, mondi dalle cose esterne, si ripiegavano in lei stessa e colà contemplavano tutto un mondo visibile a lei sola.

Quindi spaziando da lungi sopra indefinibili prospettive, s' andavano a confondere in certi orizzonti confusi e perduti essi stessi nel lume indistinto dello spazio senza confine. Una natura di cui la nostra non è che l' ombra dispiegava i suoi ricchi colori e le sue forme perfette, e dal fecondo seno di lei, puro e soave un alito di vita esalava che veniva aspirato voluttuosamente da una grande moltitudine di esseri.

E l' aere, animato dalla voce di questi esseri, palpitava: mari, laghi, fiumi, rupi, boschi, mandavano tutti delle voci che si risolvevano tutte in questa voce universale, ed unendosi e penetrandosi, l' armonia loro divina, per ogni

verso propagata nelle eteree piante, vi spiegava le immense sue onde.

E raccolta in sè stessa la fanciulla, sentiva entro l'anima sua, ne' suoi più profondi secreti, mistici suoni e parole che non sono per nessun conto proprii della lingua degli uomini. Allora ogni altra cosa rimaneva coperta; il pensiero di lei si atteneva a ciò che non ha forma apparente, l'amore di lei abbracciava una incognita bellezza al paragone della quale ogni altra bellezza scompare, e moriva e rinasceva per un flusso e riflusso del fuoco che consuma la vita e la rinnovella, il quale è la vita medesima nella sua essenza non peritura.

E il tempo svaniva cogli sfuggevoli fatti onde esso misura la rapida durata, e l'anima immersa in colui dal quale tutto deriva, verso del quale tutto ritorna, ricoverava in lui nella inebbriante calma di un' estasi ineffabile.

CAPITOLO VIII.

Polizia politica.

Un giorno Satana chiamò i suoi a consiglio e disse loro: noi abbiamo un bel tentare gli uomini in mille maniere e spingerli sull'orlo del precipizio, l'opera nostra rimane incompiuta; quanto per una parte guadagniamo, tanto perdiamo dall'altra.

Donde ciò nasce?

Ognuna delle infernali potenze, esaltando sè stessa, le altre accusava, per forma che, accendendosi di subito l'odio e lo sdegno, non si intesero più che suoni discordanti, acute grida e un sibilare di conglobati serpenti, frammisto ad accenti di furore, di bestemmie e di minacce. Stava per ingaggiarsi un'orribile battaglia nelle profonde spelonche, quando il re delle cadute legioni, alto ergendosi d'improvviso, fece intronare la sua formidabile e lugubre voce a guisa di una folgore sotterranea.

Silenzio! gridò, e silenzio fu fatto.

Ciò che voi non sapete, riprese Satana a dire, io mel so io. Vani in parte tornarono i nostri sforzi, per ciò, che male considerati e connessi. Ciascuno di voi, secondo il proprio talento, ha disseminato quà e colà, alla ventura senza considerazione e previdenza: ecco come al tempo del ricolto, abbiamo avuto delle spine e non punto di messi.

Se la cosa durasse in tal modo, ci sarebbe da abdicare all'impero. Credete voi che Satana a ciò si decida? No, no, eternamente no!

Io voglio edificare la città del male, vo' gettarne le fondamenta su questa terra che mi viene contesa da una rivale potenza.

A ciò, per certo, si richiede dell'ardimento; ma ci bisogna altresì della prudenza. Facciamo

di non precipitar cosa alcuna. Formiamo in prima un centro d'onde si partono le nostre operazioni, d'onde si stendano di mano in mano e, per mille diverse vie s'insinuino sino agli estremi punti di quel gran corpo che essi chiamano società. Soffiamo ne' suoi spiragli quel fuoco onde siamo penetrati, e quello lentamente se li divori.

A queste parole di Satana fecero risposta molte forsennate acclamazioni.

E la terra presa da improvviso ribrezzo si sconvolse e tremò; il sole si copriva e l'aere si oscurava; dai cimiteri si innalzavano li densi vapori tinti di livido e rosso, e di lontano s'udivano funebri suoni echeggiare.

E nel più profondo luogo di un'ampia città in una specie di cloaca d'onde veniva un puzzo di merda, vidd'io una moltitudine di genti cui non mi saprei con qual nome chiamare. Quelle orribili figure aveano i tratti d'uomo, non però l'espressione. Depresse le fronti, solcate le gote, quà e là tempestate di bottoni rossi o di macchie pavonazze, portavano l'infame marchio del delitto e del vizio brutale. Negli occhi loro scintillanti di vetro, nella bieca guardatura, tutti gli istinti della bestia di rapina, la bassa mariuoleria, l'inganno, l'astuzia, qualche tratto proprio del serpente e della jena.

Egli ve n'era d'ogni sorta e d'ogni aspetto, dal lacero mendico coverto di cenci sino a colui,

che spiega sopra splendidi vestimenti i prostituiti segnali di una gloria mentita e di un infame onore.

Uno di costoro, da un alto seggio, circondato da alcuni ministri soggetti indurati alle fatiche d'inferno, dettava alla moltitudine i suoi comandamenti. La divise in due bande.

L'una dovea mostrarsi all'aperto, l'altra strisciare invisibile nei pubblici luoghi persino nel secreto, a tutti sacro, del domestico abituro; e fu loro comandato di operare di conserva, di sostenersi e aiutarsi a vicenda.

Io non mi saprei qual cosa fosse più ributtante di quell'amaro sorriso che sogghignava sul labbro di colui, cui facevano corona tutte quelle umane larve.

A quelle che erano destinate a nascondersi fra l'ombre, disse egli:

Ecco quali saranno i vostri Dei: la menzogna, lo spergiuro, l'ipocrisia e la corruzione. Voi spanderete per tutto la diffidenza e il sospetto. Talora ancora vi addormenterete, per meglio condurre nella vostra rete la credula semplicità. Ingannerete e tradirete. Separerete i cuori per discoprirvi i germi del vizio che possono nascondere, e, al convenuto prezzo, darete a ciascuno la propria pastura. Diportatevi con avvedimento, attraete, obbligate, pagliando le conseguenze, sino al punto che non vi sia rimedio. E i biso-

gni altresì, gli estremi bisogni forniranno a voi un mezzo potente. Direte alla fame: vendimi costui, vendimi colui, e, se ella esita un tratto, mostrerete al padre la fossa scavata che attende la moglie e i suoi figli, e farete che all' orecchio gli suonino i loro gridi di angoscia. Tenderete i vostri lacciuoli sotto l' orme dell' uomo leale, gli suggerirete cose a cui egli mai non pensò, lo spingerete in vie piene di pericoli, e se voi cederete o vi arenerete, capite bene, creerete ciò che non è. Andate.

E gettò loro alcune monete d' oro, sopra le quali avidamente si precipitarono.

Disse agli altri:

I vostri Dei saranno la violenza e la minaccia. Minaccierete il debole ed il povero, lo affliggerete con le vostre persecuzioni, gli strapperete di mano quel pezzo di pane che ha irrigato de' suoi sudori, se non si presterà ciecamente a tutto ciò che voi vorrete da lui.

Si obbedisca con tutta la muta docilità della bestia da soma. Si pensi come noi, o non si pensi, o si porti la pena di un ribelle pensiere.

Io vi ho eletti ad un' opera conforme alla vostra natura. Avrete le vostre feste, nelle quali vi saranno pianti, ferite, sangue, sangue che sgorgherà senza vostro periglio, senza che altri osi resistervi, perocchè il nostro coraggio consiste in ciò.

Ciò detto, si dispersero tutti, e la grande città fu come un albero ai piedi del quale sia stato versato un liquido beveraggio che viene assorbito dalle sue radici, e che, risalendo col succo vitale, dissecca i fiori, i frutti, le foglie e fa incancherire gli inariditi suoi rami.

E mi pareva di errare in preda a un orribile sogno, quando un improvviso rumore mi riscosse. Erano quelle voci di sdegno miste ad uno scroscio, come di marmi stritolati, grida strazianti e selvaggi sorrisi, e viddi una quantità di giovani e di fanciulli tramortiti e insanguinati, che venivano per forza sospinti entro la cloaca d'onde le furenti bande dello spirito di Satana erano uscite, e le ferrate porte si spalancarono e di subito si rinserrarono, e succedette un ferale silenzio.

Fui quindi trasportato in un atrio oscuro. Ben conobbi colui che comandava in quel luogo; nè egli era solo: che a lato gli si accalcavano molti neri spettri coi quali egli ragionava a voce bassa.

E, poco di poi, gli spettri neri si ritrassero. Volli io seguirli, ma li perdei di vista per gli anditi oscuri e tortuosi, in cui mi sentii soffocare dall'aere corrotto.

Mentre io mi stava meditando fra me queste cose, pieno di tristezza e colto da grave spavento, ecco che quella medesima moltitudine,

che io avea veduto trascinarsi nella cloaca, ricompariva dinanzi a me, sempre perseguitata dalle medesime infeste larve. Queste la spinsero per uno stretto e basso crepaccio, in una specie di caverna dove viddi alcune orrende facce quali si sogliono vedere sul patibolo intorno al paziente e intesi acuti e rauchi suoni, un feroce sghignazzamento, uno esecrabile imperversar di bestemmie, e mi sentii piombato in un denso e fetido vapore simile a quel puzzo che esala dalle tombe, talchè io stava per venir meno.

E coloro che erano stati colà gettati impallidivano di ora in ora, si infievolivano e si curvavano. L'aere ricusava di entrare nell' anelante lor petto, e le ossa loro scricchiolavano, e si vedeva la mattina, senza accompagnatura, senza preci, essere in silenzio trasportato qualche cataletto furtivo.

E dall'anima mia, ripiena di indicibile angoscia, questo grido sfuggì:

Signore, Satana avrebbe egli mai vinto?

E una voce mi disse: Guarda!

Allora alzai gli occhi, e nella luce divina viddi sorridere i martiri.

CAPITOLO IX.

Il giudice prevaricatore.

Era il dì di *S. Silvestro*, quel giorno che dà principio a quella serie monotona di varii pensieri, d'ingannevoli speranze, di dolori e di cure, che *anno* si chiama.

L'anima mia presa di tristezza giva in traccia di Dio, per riposare un istante presso di lui, e per ottenere da lui, con un poco di pace le necessarie forze al lavoro della vita.

Era colà una chiesa, io v'entrai dentro; e, quando io stava per recarmi sopra me stesso, alcune parole interrotte mi ferirono d'improvviso l'orecchio. Quella voce che mandava quella specie di grido, non usciva dal petto, ma risuonava entro le ossa del cranio secco e pungente, simile all'acuto cigolio di un chiavistello che si chiuda o allo scroscio delle chiavi che sono scosse dalla mano di un carceriere.

E volgendo lo sguardo dalla parte d'onde la voce veniva, viddi un uomo d'età matura, magro, piccolo della persona, coi capelli che gli cadevano ritti sino alle labbra pallide e sottili, con le gote rugose, e gli occhi adombrati da un velo trasparente che scintillavano come quelli di una lonza.

Vicino a lui, a destra, era uno spirito di luce, a sinistra una spaventevole fantasima.

Diceva lo spirito della luce: Annovera, se tu puoi, le iniquità che hai ramassate nel fondo della tua coscienza, tutti gli infami abusi di potere, tanti innocenti sacrificati alle passioni di coloro che distribuiscono i favori e le ricchezze. Che cosa hai tu fatto della legge? Che cosa è stato per te la giustizia? Un calcolo d' interesse, e nulla più. Tu hai fatto mercato dei patimenti e dei pianti e della vita del debole; e per alto salire, hai posto il piede sul suo cadavere.

Hai tu creduto poter nascondere le tue prevaricazioni a colui che tutto vede? Allorchè tu solennemente mentivi, credi che Dio non ti sentisse? Credi tu che l' occhio di lui non penetrasse e sguardasse per entro al velame della tua abbominevole ipocrisia? Stolto! L' ultimo de' suoi ministri ti terrà dietro all' odor del delitto che si esula da te, e tu hai creduto di occultarti a lui nascondendoti nel fango dell' anima tua!

Lo sdegno di Dio sta per piombare, egli ti sovrasta; poni fra lui e te un atto di pentimento, se pure ne sei ancora capace.

E il prevaricatore si struggeva entro di sè con la sua propria ambascia; cercava egli in sè stesso il pentimento, e non trovava che il rimorso, e, dietro al rimorso, la paura.

La fantasima, alla sua volta, diceva: Lascia

dire costui che sogna, il quale non s'intende per nulla della ragion di stato. Qual potere potrebbe sussistere co' suoi scrupoli? Bisogna pure che qualcuno muoia per la salute di tutti, e che la grande morale uccida la piccola.

Non è egli scritto nel libro tuo: obbedite a coloro che vi sono posti a capi? Chi resiste alle potenze stabilite, o le turba, colui è colpevole. Tu con ciò li punisci, il resto è di pura forma.

Forse che gli altri non fanno come tu fai? Vuoi tu che ti trappassino? Vuoi tu che ti rapiscano il premio del tuo zelo?

Tu hai servito, servi ancor meglio: non è più tempo di tornare indietro. Vorrai tu perdere le tue compiacenze, le premurose veglie, le notti che ti furono turbate da quella interna voce, che non si può far tacere giammai? Rinunzierai tu al frutto desiato cotanto nel punto stesso in cui stai per ottenerlo?

La fantasima facendosi all' orecchio dell' uom magro e secco, aggiunse alcune più secrete parole che io non potei raccogliere. L' uom magro e secco pareva ascoltarle con anziosa avidità. Io non so ciò che entro di sè sentisse, ma viddi la fronte dell' angelo della luce oscurarsi e gli occhi di lui stravolgersi; una tristezza d' orror piena dipingersegli sulla faccia, e, levatosi per l' aria, questa parola percosse le cupe volte:

Sia costui maledetto in eterno!

CAPITOLO X.

Il Pastorello.

Avea egli acceso presso il pendio d'una roccia, in un canto del bosco, un focherello di arbusti di scopa, ed assiso sur un ciuffetto d'erbuccie, il povero fanciullo, si scaldava le mani alla crepitante fiamma.

La fumana, ingiallita da flavi raggi che strisciavano fra le nubi, alto saliva per l'aere pesante.

Egli si fermava a guardarla e la vedeva come un serpente che gonfia e discioglie le sue spire, poi distendersi in brune tovaglie, poi dileguarsi e svanire nella greve atmosfera.

Non più canti s'udivano risuonar pel prunaio, non più alate ferrucole d'oro splendenti, di smeraldo e d'azzurro, diportavano di fiore in fiore i loro aerei amori: tutto era silenzio, cupo riposo, tutto si vedeva dipinto di un tristo ed uniforme colore.

Le lunghe erbe appassite si vedevano diseccare sullo squarciato loro stelo: pareva quello il lenzuolo della seppellita natura.

Talora un lieve spirar di vento, che nasceva e moriva nel tempo stesso, faceva rotolare per terra le secche foglie. Immobile e tutto in sè pensoso, porgeva orecchio a questa voce dell'inverno; la quale nell'anima di lui penetrata, vi si perdeva in quella guisa, che si perdono a sera i sospiri della solitudine nel fondo delle foreste.

Talvolta ancora, alto alto per l'aere, gli passava sopra la testa un nuvolo di augelli d'altro clima, mandando gridi somiglianti agli abbajamenti di una muta. Gli occhi di lui li seguivano per attraverso allo spazio, ed egli stesso si sentiva come essi trasportato in lontane e misteriose regioni, da un secreto istinto e da una forza non conosciuta.

Oh fanciullo, già tu aspiri al tuo fine: abbi pazienza Dio ti condurrà.

CAPITOLO XI.

Visione del profeta.

Era in sullo scocco di mezzanotte, d'una notte cupa e d'orror piena; io non dormiva, nè pure vegliava; l'anima mia nuotava errabonda in tali regioni che io non saprei descrivere, oscure, fredde, triste, dove io vedeva passare e ripassare non già degli esseri, ma de' fantasmi di esseri.

Dapprima ei mi parve di sentirmi trasportato da un soffio sopra certe alture diroccate, fra rocce scoscese, disseminate qua e là siccome le rovine di un mondo crollato; e l'aere si rischiarava a poco a poco, e non so qual pallido lucicore rischiarava dall'alto una pianura coperta di gran moltitudine. di gente.

La turba andava e veniva agitata da un confuso movimento, simile a un mare in fortuna di contrari venti combattuto, che per ogni verso si

gonfia e si infrange alla riva, lasciandovi una lunga striscia di torbida spuma.

E colui che m'aveva col soffio colà portato, mi disse:

Tali addivengono quei popoli nei quali la vita, che vien dall'alto si è estinta, ove ognuno, prono a terra, ad altro non aspira se non a ciò che la terra può dare, altra regola non ha che le proprie cupidigie, altro scopo che sè medesimo.

Vedi tu quella polvere d'uomini? quella fu già una nazione. Che più ne resta?

Non più legame, non più credenze, non più comune pensiero, non più amore; tutto è morto in essa, tranne gli appetiti della bestia; ella ha tutto perduto, persino l'istinto della propria destinazione.

Cerca in lei alcuna traccia del sentimento di sè medesima, di dignità, d'onore, di generoso entusiasmo, di ciò per cui altri muore per meritare di vivere; batti sul petto di lei, essa accusa il vano.

Io per punirla l'ho data in preda al genio della viltà, alla più abbietta tirannide che abbia giammai nel suo lezzo soffocato un popolo, che non è più popolo . . . .

. . . .

E pur quella voce spirava meno il rimprovero che il dolore e l'amara tristezza.

Dopo un istante di silenzio: Che cosa avvi,

disse ella, che sia degno dell'uomo: Guarda: questo si muove; ma i bruti pure si muovono, e i vermi si muovono.

Popolo un tempo sì grande, che ogni altro popolo vedeva camminare sulle alture, coronato di luce aprendo a tutti la via dell'avvenire, che cosa sei tu divenuto? Che hai tu fatto de' miei doni?

Eri stato benedetto dalla mia mano, io avea in te trasfusa una potente virtù, scelto io t'avea per compire l'opera mia.

E intanto!

Ma non hai mentito te stesso; sei stato legato mentre dormivi, poscia ti hanno portato sul precipizio e ti hanno dato la spinta.

Senza diffidare e senza prevedere, hai bevuto alla coppa attossicata, che ti è stata porta d'innanzi: egli è perciò che tu risorgerai.

Chi mai prevalse contro di me?

Io ho deposto nel fondo del male istesso il germe non estinguibile di tai beni che si manifesteranno quando fia tempo, siccome sul lito de' mari ho seminato una messe invisibile di piante, che a poco a poco sorgono dal fondo dell'abisso e si spandono sulla sua superficie.

CAPITOLO XII.

La fanciulla annegata.

Non ha l'autunno più bella giornata. Il mare scintillava ai raggi del sole; ogni goccia d'acqua

tramandava, come una punta di diamante, una bianca e pura luce, cui l'occhio appena poteva sostenere. Dallo spopolato villaggio, uomini, donne e fanciulli, venivano in folla sui monticelli di arena, dove, misto al timo, la selvaggia viola, esalava il suo profumo di garofano.

Questa moltitudine munita di aste, di ami e di fila sottili, di pelli e di bastoni armati di un uncino di ferro, aspettavano che la marea lasciasse discoperta l'ampia spiaggia, per potervi raccogliere il pingue bottino preparato dalla providenza, l'ossea inargentata famiglia che striscia per l'umida sabbia, i granchi tenaci, i pesci armati, il gamberello, la lucente arsella ed ogni maniera di conchiglie.

In sul far della sera, allorchè il flusso si fece innanzi come un fiume rigonfio dalle cadute pioggie, lieta la turba se ne tornava al villaggio. Ma tutti non tornarono a casa.

Immersa ne' virginei pensieri del suo cuore. una fanciulla si era smarrita sopra un lontano monte di scogli. Quando riscossa in sè stessa tornò, i flutti già circondavano dintorno lo scoglio coi tortuosi lor nodi, e montavano ognor più. Non era più sulla spiaggia persona, non era più possibile alcun soccorso.

Che cosa sentì allora in cuor suo la vergine? Niuno lo sa; quello è un secreto rimasto fra lei e Dio.

Il giorno appresso fu rinvenuto il suo corpo.

Avea ella rannodato alle alghe pendenti i lunghi e neri capelli, certo per non essere trasportata in balia dell'onde e per poter riposare nella terra benedetta accanto ai suoi.

Una croce di legno segna nel cimitero il luogo dove ella riposa. Spesso una di quelle fanciulle che furono sue compagne, sull'erbosa zolla genuflessa, per lei prega, e col cuore intenerito da amare rimembranze, se ne va con bassa la fronte, rasciugando le lagrime.

CAPITOLO XIII.

L'uomo, la vigna e il palude.

Il caldo era grande. Un uomo, dal basso di una ripa, vide una vigna carica di grappoli, e quest'uomo avea sete, e gli venne desio di dissetarsi col frutto della vigna.

Ma fra la vigna e lui giaceva un fangoso padule che era bisogno attraversare per toccar l'altra ripa, ed egli non avea coraggio di tentare il guado.

Intanto stimolandolo la sete, disse fra sè: forse codesto stagno non è molto profondo: chi mi impedirà di assaggiar di quell'uva, come fanno tanti altri? Altro non farò che imbrattarmi un poco i calzari, nè il male da ultimo sarà così grande.

E tantosto messosi per la palude, il piè gli si profonda nella fetida belletta, e subito si trova piantato sino alle ginocchia.

Si ferma, esita, pensa fra sè se fosse meglio il tornare indietro. Ma la vigna e i grappoli sono là dinnanzi a lui, eppur sente la sete che entro più il cuoce e tormenta.

Poichè tanto ho fatto, e perchè tornerò io indietro? Perchè mi smarrirò di coraggio? Un poco più, un poco meno di fango, non monta nulla, se ben riguardo. D'altra parte io me ne spaccierò lavandomi ben bene al primo ruscello che sarò per incontrare.

Questo pensiero il fa risolvere; egli si fa innanzi e innanzi ancora, sempre più piantandosi nel braco; in fino a tanto, che ne ha sino al petto, poi sino al collo, poi sino alle labbra; finalmente il limo gli passa sopra la testa. Ma dibattendosi e nuotando con gran fatica, un ultimo sforzo lo solleva e lo porta sul greto della sponda.

Coperto tutto di una pegola nera che gli cola dalle membra e dai vestimenti, coglie il frutto tanto agognato e se ne satolla. Dopo di che, mal concio, dolente, e vergognando di sè medesimo, delle vesti si spoglia, e cerca per tutto intorno di una acqua limpida per nettarsi. Ma egli ha un bel che fare, che il malo odore non vuol partirsi da lui; il fetido vapor del padule gli è penetrato nelle carni e nelle ossa, e di là di continuo esala e gli fa al naso salire il puzzo che di lui viene. Come egli si appressa, altri si allontana. Gli uomini tutti lo fuggono. *Se egli si*

è fatto rettile, vada egli fra i rettili e con loro si viva.

CAPITOLO XIV.

L'operaio e suo figlio.

Padre mio, il lavoro oggi è molto faticoso; il zappone rimbalza sull'indurito terreno; il sole saetta raggi di fuoco; dal vento austral sollevata la polvere mena vortici e nembi per la pianura.

Figliuol mio, Colui, che manda gli aliti infuocati, manda ancora le umide nubi. Ogni giorno ha il suo travaglio e le sue speranze, e, dopo il lavoro, il riposo.

Guardate, padre mio, come queste povere piante sono riarse, come le foglie languenti si adagiano spossate lungo il tronco che langue pur esso.

Esse si rileveranno, figliuol mio; non v'ha fil d'erba che sia dimenticato; nei celesti tesori vi saranno sempre per lui e pioggie feconde e fresche rugiade.

Padre mio, gli uccelli si stanno muti nascosti tra le fronde; la quaglia, immota nel cavo del solco, più non richiama la sua compagna; la giovenca va in traccia del rezzo delle piante, e il toro, con le gambe ripiegate sotto la greve persona, col collo prosteso, squarcia le ampie narici per aspirare l'aria che gli manca.

Iddio, o mio caro, renderà agli uccelli la voce, ai tori e alle giovenche le smarrite loro

forze. Già guizza a fior d'acqua sui mari la brezza che tempererà questo ardente calore.

Poniamoci dunque a sedere, padre mio, sulla felce in riva allo stagno, presso quella quercia annosa i cui rami pendenti dolcemente lambiscono la superficie delle acque. Deh come elleno sono calme e trasparenti! Come i pesci vi guizzano allegramente! Gli uni inseguono la loro alata pastura, poveri moscherini appena nati; gli altri, alzando la testa, sembrano, con la bocca squarciata, dare all'aria un molle bacio.

Figliuolo, Colui che ha fatto il tutto, ha per tutto cosparsi gli inesausti suoi doni, e la vita e la gioja della vita. Il male non è che apparente, gli è il lato oscuro dell'amore, un aspetto del bene, l'ombra di lui.

Eppure, padre mio, voi soffrite non poco. Quanti travagli e fatiche per poter bastare ai nostri bisogni! Non siete voi povero? Mia madre non è essa pur povera? Le vostre sorelle mi hanno nutrito; e foste voi mai un sol giorno sicuro del giorno avvenire?

Che importa del domani, o mio figlio? Il domani è in mano di Dio; in lui confidiamo. Chi si leva il mattino non sa se potrà giungere a sera. Perchè dunque affliggersi e prendersi tanta pena di quel tempo che forse non verrà? Noi passiamo quaggiù come la rondinella, accattando ogni dì la vita d'ogni dì, e come la rondinella, quando l'inverno si avvicina, una forza arcana ci attrae ai climi più dolci.

Che vuol dir questo, padre mio? Egli mi pare un morto avviluppato nel suo lenzuolo, o un bambino in fascie.

Figliuolo, sappi che egli era prima un verme strisciante, presto sarà un vegeto fiore, una forma aerea che scintillante di più vivi colori, salirà verso i cieli.

CAPITOLO XV.

Il mendico.

Deh, chi mi rende la mia valle natia, le mie rupi e i grandi pini sulle alture superbi, e i verdeggianti prati, dove, in una limpid'onda nascosta fra le erbette nascenti i piedi miei si bagnavano al disciogliersi delle nevi!

Fra la terra e me, povero fanciullo della montagna, è stata posta una grossa muraglia e barriera di ferro.

Quando comparvi al loro cospetto, mi dissero: Di che vivi tu?

Del mio lavoro, ma ora tutti lo ricusano, sicchè non mi resta che a morire di fame.

Tu muori di fame! *Delitto*. E la tua dimora? Dove stai tu?

Sendomi serrate tutte le porte perchè non ho danaro, quando si fa sera, cerco ricovero colà dove mi conduce la provvidenza.

Tu non hai dimora! *Delitto*. La legge parla chiaro; la prigione.

Impostori, che vi chiamate discepoli del

Figlio dell'Uomo, di Colui, che, passando per questo mondo, povero e abbandonato, non trovò una pietra dove posare il capo, vedete là in alto l'immagine di Lui animarsi, aprir la bocca con accenti di santo sdegno, per maladire voi e maladire le vostre leggi.

Forse, che l'aria e il sole non sono per tutti? Forse che Dio ha edificato prigioni per qualcuna delle sue creature?

Pastori del mio paese nativo, esultate nelle vostre povere capanne. La povertà non è ivi un delitto, e il passaggiero trova sempre colà un poco di latte e di pan nero per cavarsi la fame, e delle foglie secche per su riposarvi.

Oh come felici passavano i giorni della mia gioventù in compagnia di voi, miei fratelli! Come i miei pensieri mollemente ondeggiavano fra i sogni dell'anima assopita, allor che assiso sulla folta e minuta erbetta, a piè di un pezzo di roccia rivestito di verde peluria, io aspirava l'odore vivificante delle nostre piante profumate, e porgea orecchio al dolce squittio del tordo, al rumor del torrente che gorgogliava e s' infrangeva sui sassi in fondo al burrone!

Come queste memorie mi tornano esatte alla mente! Veggo le lievi nubi fuggire a ridosso dei monti, piegarsi e ripiegarsi in mille forme diverse, poi montare verso la cresta e incoronarla di un nero diadema.

Che cosa è quello che io veggo lassù in alto

percettibile appena? È dessa l'aquila che spiega nella immensità dello spazio il suo volo tranquillo e potente. Quello, quello è libero!

E il camoscio è pur libero ne' suoi solitari recessi, e l' orso è libero nella sua caverna, e l' uccello ne' boschi, e l' insetto fra l' erba.

Ah! perchè non son io l' insetto nell' erba, l'uccello nel bosco, l'orso nella sua caverna, il camoscio ne' suoi solitari recessi!

Non v' ha creatura che non vada e venga a suo beneplacito, e non respiri sotto il cielo un' aria che niun le misura.

Non è così del povero, il povero è proscritto, egli è il paria della creazione.

Chi avrebbe mai detto, o mio Dio, che io giungerei a desolarmi di essere uomo!

CAPITOLO XVI.

I pescatori.

In un piccol seno di mare, sotto una scogliera scavata in fondo dei flutti, fra dei pezzi di roccia, che sorgevano in mezzo a lunghe alghe di un verde giallognolo, due uomini, giovani l' uno, l' altro maturo, ma ancor bene in essere, appoggiati ad una barca peschereccia, aspettavano la marea che lentamente montava sforiata appena da una debole auretta. Gonfiandosi presso al bordo, le ondate mollemente strisciavano sull' arena, con dolce e leggier mormorio.

Poco di poi, si vedeva la barca salpar dalla riva e spingersi in alto mare, con la prora elevata, lasciandosi dietro una striscia di bianca spuma.

Il vecchio, che stava al timone, vedeva le vele or gonfiarsi or cedere, a guisa di ali affaticate nel volo. Pareva allora, ch'ei cercasse con l'occhio un segno, guardando l'orizzonte, o nelle immote nubi. Poscia, ricadendo ne' suoi pensieri, poteva discernersi nella sua fronte abbronzata una vita di travaglio e di combattimento lungamente durata senza cader giammai.

Il riflusso scavava nel mar tranquillo dei valloni dove si vedeva venire la procellaria con l'ali a scherzare graziosamente sull'onde rilucenti e sconvolte; intanto che sulla nera punta di uno scoglio, il brutto corvo marino fermo si riposava.

Il minimo movimento, un leggier soffio, un baleno di luce, variava l'aspetto di quelle magiche scene. Il giovinetto, raccolto in sè stesso, quelle cose guardava, come si guarda un sogno.

L'anima di lui brancolava e ondeggiava al rumor del solcare, somigliante al debil suono e monotono onde la balia addormenta il bambino.

Quand' ecco, riscossosi, mandando fuoco dagli occhi fa risuonar l'aria della sonora sua voce: al lavoratore i campi, ai cacciatori i boschi, al pescatore il mare e i suoi flutti, le sue secche nascoste e i suoi turbini e nembi!

Egli ha il cielo sopra la testa, l'abisso sotto i piedi, egli è libero, non ha altro padrone che sè stesso.

Oh come obbedisce alla sua mano, come si lancia sui mobili piani la fragile barchetta animata dai sospiri dell' aria!

Egli pugna contro le onde e le sottomette, pugna contro i venti e li doma. Chi è forte, chi è grande come lui?

Quali sono i confini del suo dominio? Chi sarà capace di trovarli, non che di tracciarli? Per tutto ove l' oceano si spande, Dio gli ha detto: Va, questa è cosa tua.

Le reti di lui raccolgono nel fondo dell'acqua una massa vivente. Egli ha innumerevoli armenti che si ingrassano per lui nelle immense pasture che il mare nasconde.

Bianchi fiori, e gialli e purpurei e azzurri si presentano al suo sguardo e per più dilettarlo gli porgon dinnanzi le nubi ampii piani e regioni, bei laghi e fiumi, e monti e valli e città fantastiche, talora mezzo sepolte fra l' ombra, talora illuminate di tutti gli splendori del sole che tramonta.

Oh! quanto cara mi è la vita del pescatore! Quanto mi piacciono i suoi duri combattimenti e i suoi diletti pieni di perigli!

Però, madre mia, allora quando, notte tempo, il turbine improvviso squassa e percuote la nostra capanna, di quai terrori non siete voi com-

presa! Come ratta non vi alzate voi tutta tremante per invocare la Vergine divina che protegge i poveri marinari!

Genuflessa davanti alla immagine di lei, sgorgano le vostre lagrime pel figliuol vostro agitato dal vorticoso turbine fra le tenebre, verso gli scogli, d'onde si ascoltano i lamenti dei trapassati misti alla voce della tempesta.

CAPITOLO XVII.

Lamentazione.

Lamentazione sulla razza scaduta, su quella razza di cui le altre dicono levando la testa per contemplarla nella sua grandezza: Ella è pur degna di essere nostra guida; vada dunque innanzi la prima, noi la seguiremo come se fosse il genio stesso della umanità.

Essa andava richiamando i popoli alla vita nuova, insegnando loro con la sua parola, coi suoi gloriosi esempli, quella legge, che i deboli solleva e i meschini conforta e li unisce tutti nella santa eguaglianza, la libertà, l'amor fraterno.

Gli scettri schricchiolavano sotto i suoi piedi, e le corone, rotolando per terra, parevano quel cerchio che serve di giuoco al fanciullo.

Il soldato, lavoratore divino, seminava sui campi di battaglia la salute delle affrancate nazioni. Al sol rumore della venuta di lui, le catene dello schiavo si agitavano e da sè stesse si

spezzavano; egli pur cominciava a sentir d'esser uomo.

Quale una fresca auretta a sera, la speranza penetrava sotto il tetto del povero; sogni di pace e di gioja consolavano il suo sonno; egli vedeva una luce benigna a lui sorridere e ai suoi, versando sovra essi una feconda ruggiada simile a quella che rinvigorisce le piante appassite dall'ardore di un cielo infuocato.

Per tutto i cuori si aprivano, si spalancavano alla gioja; per tutto palpitavano di un misterioso presentimento.

Oh come ampio e puro era l'orizzonte! come lo sguardo soavemente vi si posava! come i beni si incatenavano ai beni, senza fine, senza termine, nel fondo di quelle limpide prospettive!

Quand' ecco lo spettro del passato, coperto tutto d'una fetida polvere, esce dalla tomba e si fa innanzi al popolo liberatore. Pone egli la mano sul petto di lui, e il sangue si ristagna, e il cuore di battere si ristà; gli soffia il suo alito, e la vertigine il prende, gli vacillano le ginocchia, i pensieri gli si sconvolgono; egli perduta ha persin la memoria di ciò che fu non ha guari, l'amore che agli altri lo stringeva, il sentimento di sè stesso. Così come è invilito dal corrompimento, da imbecille pone i piedi ne' ceppi e il collo al giogo.

Eccolo là col capo a terra, e la terra scavando e solcando, senz' altro pensiero che quello

di satisfare una cupidigia brutale; e quanto poi cresce il suo lavoro più sterile addiviene per lui. Egli fatica ed altri ricolgono, simile all'immondo animale cui d'innanzi si strappa, appena discoperto, il frutto che egli ha rinvenuto fiutando il terreno.

Lamentazione sulla razza scaduta!

CAPITOLO XVIII.

La giustizia di Dio.

Ecco quanto mi ha detto Iddio Signor nostro:

Guai a quelle nazioni che mi dimenticano, ai popoli che la rompono con me!

Perocchè tu m' hai sbandito da' tuoi pensieri e rigettato dal tuo cuore, e non hai voluto altro padrone che te medesimo;

Perchè ti sei avviluppato nel tuo orgoglio, come un re da teatro nel suo manto di porpora;

Perchè hai sol preso consiglio dai sensi, dicendo alle cupidigie: siate la mia legge; ed alla materia: sii tu il mio bene;

Perchè hai rinunciato a tutto ciò che ti faceva esser grande;

Io ti ho circondato di fredde tenebre, di vane apparenze ripiene; ti ho mandato lo spirito di vertigine, e lo spirito di menzogna, e lo spirito di paura.

Io ho tolto l' intelligenza, e perfino il desiderio della libertà.

Dalla cloaca ove imputridiscono le immondi-

zie della tua città, le corrotte coscienze, le marcie e guaste anime, di là ho fatto in alto salire ciò che v'ha di più vile, abbietto ed immondo per dominare sopra di te.

Io ti ho abbassato e depresso al di sotto di tutto ciò che mai si vedesse più basso. Ti ho curvato e domo sotto la sferza e il bastone; ti ho renduto persino invidiabile la sorte della bestia da soma la quale non vien rinserrata entro carceri malsane, perchè essa ha un prezzo. Ti ho gettato zimbello e trastullo degli altri popoli, ti ho lasciato preda del loro insulto e della loro derisione. Essi ti guardano in passando sdegnosamente perchè ti veggono strisciare al suolo e coi piè ti calpestano. Or mi rispondi, non è questo un grande obbrobrio?

Ardente febbre ti divora le viscere, e per trovar la sorgente dove la tua sete fia estinta, al sole te ne stai, povero insensato che sei, lavorando e zappando la sabbia cocente.

La fame divora i tuoi figli e le tue figliuole; esse sono state vedute accattare, per vivere, il pane della prostituzione.

Havvi egli una miseria che tua non sia? Un dolore che non pesi sul tuo corpo, sull'anima tua? Una vergogna che ti sia risparmiata?

Il mio giogo ti era molesto a portare, tu l'hai scosso, mi hai rinnegato per padre: eccoti addivenuto qual pur volesti, senz'altra regola che i tuoi appettiti, senz'altra luce che le loro tene-

bre, senz'altra forza che quella de' tuoi muscoli e delle tue ossa.

Ti si è fatto bruto, e sei trattato da bruto. Coloro che hanno detto: Facciamolo nostra preda, ficcano entro le tue carni le loro unghie pungenti. Ricorri un poco ai tuoi profeti; ch'ei ti salvano, se ponno.

Intenderai finalmente una volta che la vita viene da me, che essa è il soffio stesso della mia bocca.

Apri gli occhi, ridesta in cuor tuo un sentimento sincero, ed io stenderò la mia mano, quella mano che ti ha percosso e dessa ti rileverà, e i tuoi oppressori sentiranno alla lor volta il peso della mia giustizia, e tu sarai ancora il popol mio prediletto, quel popolo in cui gli altri tutti, nella aspettazione del misterioso avvenire, spereranno confidenti.

CAPITOLO XIX.
Vana congiura de' malvagi contro la verita'.

Costoro hanno detto fra sè: noi distruggeremo il bene, ne estingueremo il germe persino nel fondo dell'anima. Che se altri oserà alzar la voce per difenderlo, per richiamarne agli uomini la memoria, lo seppelliremo nelle nostre oscure prigioni siccome un malfattore, perocchè abbiamo la forza, ovvero scaglieremo sopra di lui la muta affamata che guarda i limitari del

 149

tempio del male, la quale per quel pezzo di pane che le vien gettato dimentica l'oltraggio e la menzogna.

Insensati! E quando voi faceste oggi ciò che la morte fa domani, avreste voi vinto in tal modo? Il bene, è forse un uomo? Il bene son io, dice il Signore.

Allorquando il Giusto spirò, inchiodato sulla croce, fra due ladroni, i potenti d'allora, i politici, gli ipocriti, coloro che divorano il popolo come si divora un tozzo di pane credettero al loro trionfo. Il dì seguente gli echi, da un capo all'altro della terra, si ricambiarono una voce di saluto uscita dal sepolcro del Crocefisso.

CAPITOLO XX.

La vera vita.

Perchè correte voi appresso le ombre? Perche dimenticate il vostro fine verace?

Laudi ingannevoli, menzognere voci si richiamano in luoghi sterili e deserti, dove la stessa speranza si estingue in una eterna notte.

Chi non sa quali sieno i bisogni della carne? Essi vogliono essere satisfatti; tale è la condizione della esistenza. Ma i bisogni, sono eglino il tutto? Gli appetiti, sono eglino il tutto?

Siete voi corpo soltanto, per cercar nel corpo quel bene immenso, infinito, al quale aspirate?

Che sarà domani questo corpo? Un pugno di cenere. Egli se ne va poi ogni dì verso la fossa: ed è quella la via de' vostri desideri.

La bestia stessa non si seppellisce tutta nei sensi e nei godimenti de' sensi. Essa ha dei più nobili istinti, delle gioje più intime. Essa vi mostra da lungi, senza conoscerla, la meta verso la quale dovete camminare.

Volete voi esser da meno della bestia? E se pur ciò volete, di che vi dolete voi? Puossi egli tanto basso curvarsi senza soffrire? Puossi egli combattere la propria natura, ucciderla, senza soffrire?

Questo nero spettro informe e muto che vi soffoca co' suoi abbracciamenti, sapete voi come si chiama? Egli si chiama *materia*.

Di' loro queste cose, perchè io ho pietà di quel povero popolo.

Il corpo, non è altrimenti l'uomo, ma la scorza dell'uomo.

La vita, non è il mangiare e bere; ma l'intelligenza e l'amore.

I più infimi esseri della creazione mangiano e bevono, e tanto lor basta; l'uomo pensa, ama, si sacrifica, dà tutto sè stesso, sì veramente, che io mi dia a lui, e che trovi in me, nel vero, nel bene, nel bello, l'alimento dell'anima sua, di quella per cui realmente egli vive.

Che cosa è tutto il resto! Un nonnulla. Cercate innanzi tutto la mia giustizia e per certo la troverete.

Guai a chi erra in fondo della vallea, all'orlo delle tumide onde e spumanti! L'alimento

che deve estinguere la nostra fama non cresce tra il fango: io ho seminato sulle alture quel grano che vi deve nutrire.

CAPITOLO XXI.

Il suono de' morti.

Nell'ora in cui l'Oriente incomincia ad oscurarsi, quando ogni strepito tace, egli se n'andava passo passo per solitario sentiero lungo il campo di mature biade già pieno.

L'ape era ritornata all'alveare, l'uccello notturno incominciava le sue scorrerie; immote le foglie dormivano sul cespo, un triste e dolce silenzio occupava tutta la terra assopita.

Soltanto la lontana voce della campana del casale, tremolava per l'aria tranquilla.

Essa diceva: ricordatevi dei morti.

E, come rapito in contemplazione, gli pareva che la debole e indefinita voce dei morti suonasse frammista a quella aerea voce.

Ritornerete voi a visitare quei luoghi dove si compì il vostro rapido viaggio, a cercare colà le dolorose rimembranze di quelle gioje che sì ratto passarono?

Come il fumo che esce dalle tegole del nostro casolare e di subito si dilegua, non altrimenti vi siete voi dileguati.

Le vostre tombe verdeggiano sotto lo sdruscito muro del cimitero. Quando gli umidi aliti del sol che tramonta romoreggiano fra le alte

erbe, si direbbe quelli essere spiriti che gemono. Sposi della morte, siete voi che tremate sul vostro mistico letto?

Eppure voi siete in pace, non più cure, non più lacrime; eppure scintillano per voi astri più belli e un sol più raggiante vivifica de' suoi splendori le immense campagne, gli eterei mari e gli orizzonti infiniti.

Deh parlatemi dei misteri di questo mondo tormentato dai miei desideri, in seno al quale l'anima mia stancheggiata dalle ombre della terra, anela di gettarsi! Parlatemi di colui che l'ha fatto e di sè stesso riempiuto e che può solo riempiere l'immenso vano che ha aperto in me.

Fratelli, dopo una aspettazione confortata dalla fede, la vostra ora è venuta. La mia verrà altresì e gli altri ancora che verranno di mano in mano, finita la giornata del lavoro, ritornando al povero casolare porgeranno orecchio alla voce che dice: *Ricordatevi de' morti.*

FINE.